ARTICOLO DELLA "STAMPA" DI LUNEDI' 23 NOVEMBRE 2026

L'INTERVISTA

Tsvia Walden Peres: "Eisenkot è l'uomo d'azione che serve a Israele"

A dieci anni dalla morte di Shimon Peres, la figlia racconta l'eredità del padre e guarda al futuro del Paese: «Netanyahu è finito, è solo un bugiardo. Una rotazione con lui sarebbe un patto col diavolo».

FABIANA MAGRÌ

23.11.2026 alle 05:01 4 minuti di lettura



Di suo padre Shimon Peres, l'uomo «che sapeva immaginare il futuro», a dieci anni dalla morte le mancano soprattutto le conversazioni del sabato mattina. «Sono la primogenita. Alla mia nascita aveva appena 23 anni e ho seguito tutta la sua lunghissima carriera. Dopo la morte di mia madre, il sabato mattina era soltanto nostro. Niente lavoro, nessun altro. Solo lui e io». Oggi, ogni venerdì prima di shabbat – il riposo settimanale ebraico – Tsvia scrive a Gadi Eisenkot. Lo incoraggia. Qualche volta gli offre un consiglio. E lui risponde.

Con una formazione in psicologia clinica, linguistica e informatica, Tsvia studia l'intreccio fra linguaggio, mente e società. Membro del consiglio del Peres Center for Peace and Innovation di Tel Aviv-Giaffa, ieri era a Torino per un incontro al Polo del '900 dedicato all'eredità del padre, assieme alla scrittrice Manuela Dviri. Ma il suo sguardo è rivolto soprattutto al futuro di Israele. Le delegazioni di Yashar! e Likud hanno discusso per oltre quattro ore all'hotel Dan Accadia di Herzliya, senza raggiungere accordi sostanziali. A dividerle, secondo le indiscrezioni della stampa israeliana, è la guida del futuro governo – Netanyahu e Eisenkot non avrebbero affrontato la

possibilità di un accordo di rotazione alla carica di primo ministro – e la controversa partecipazione dell'ultradestra di Itamar Ben Gvir, che Eisenkot vuole escludere. Sul tavolo anche le altre condizioni poste dal Likud, dal servizio militare degli ultraortodossi alla commissione d'inchiesta sul 7 ottobre.

È più preoccupata o più ottimista sull'esito delle consultazioni?
«Sono perennemente preoccupata: "Beato l'uomo che teme sempre" (recita in ebraico un versetto del Libro dei Proverbi, ndr). Finché siamo inquieti, possiamo essere felici. Il pericolo è negare la realtà, come fa una parte della popolazione ebraica con quella palestinese. Io non voglio negare nessuno. Ho scelto di vivere in Medio Oriente e lo trovo gratificante. Ma non voglio che rimanga com'è adesso. Desidero che diventi come mio padre l'aveva immaginato. Gli Accordi di Abramo hanno cercato la normalizzazione con Paesi lontani, ignorando i vicini. Il suo Nuovo Medio Oriente partiva invece dai palestinesi, per allargare progressivamente il cerchio».

È per questo che alle elezioni del 27 ottobre ha votato Raam, la lista araba guidata da Mansour Abbas, invece dei Democratici che hanno raccolto l'eredità dei laburisti che suo padre ha guidato per decenni?
«Ho votato per la convivenza. Considero Raam un progetto di collaborazione paritaria fra ebrei e arabi. Non un partito ebraico con qualche arabo di rappresentanza o viceversa. In realtà ho votato per me stessa. Perché l'unico modo di riparare la società è ricominciare da un rapporto fra eguali».

È questa la sua visione?
«L'unica possibile, se vogliamo avere un futuro. Guardi la sua mano: la popolazione araba è come un dito. Può funzionare una mano senza un dito? Forse sì, ma non altrettanto bene».

Quale esito si aspetta, invece, dalle trattative per il governo?
«Non so che cosa accadrà, ma so che cosa dovrebbe accadere: comincerei formando un governo con il partito arabo, poi vedrei quali altre formazioni ebraiche, compresi gli ultraortodossi, siano disposte a partecipare. Se non si riesce subito a costruire una maggioranza, si cominci con un governo di minoranza, lasciando agli altri la possibilità di unirsi successivamente».

Lei conosce personalmente Eisenkot, avete lavorato insieme nella fondazione dedicata alla memoria di Ben Gurion. Lo considera più vicino a suo padre o a Yitzhak Rabin?
«Né all'uno né all'altro. Eisenkot è un uomo che si è fatto da sé. Ha costruito la propria strada senza crearsi troppi nemici e senza rinunciare alle proprie convinzioni. Ed è un uomo d'azione. Dice una cosa, la porta a termine e poi passa alla tappa successiva. Certo, ha dei limiti: non è un

uomo di mondo, il suo inglese non è particolarmente raffinato, non ha vissuto all'estero. Ma la sua integrità vale più di tutto questo. Ha anche una qualità rara».

Quale?
«Sa controllarsi. Non sente il bisogno di rispondere immediatamente a ogni provocazione. Sa ascoltare, osservare, aspettare. Ed è modesto. Sono qualità sempre più rare nella politica israeliana».

Eppure non esita a rispondere duramente a Netanyahu.
«Naturalmente, e fa bene. Ma c'è differenza fra replicare al proprio avversario politico e reagire a ogni indiscrezione, a ogni voce messa in circolazione. Gli entourage sono una delle cose più pericolose per un uomo politico. Quando hai un problema puoi cercare di vincere oppure cercare di risolverlo. Non è la stessa cosa. Mio padre lo sapeva. E anche Eisenkot sa distinguere».

La preoccupa l'alleanza con Naftali Bennett e Avigdor Lieberman, politicamente molto lontani da lei?
«Non sono nelle mie corde e non lo saranno mai. Ma entrambi possiedono una qualità che rispetto: il pragmatismo».

E un governo di unità nazionale con una rotazione di premiership fra Eisenkot e Netanyahu?
«Assolutamente no. Sarebbe un patto col diavolo».

Pensa dunque che la carriera politica di Netanyahu sia davvero finita? Non teme un ultimo colpo di magia?
«È finito. E comunque non l'ho mai considerato un "mago", come è soprannominato. Per me è un bugiardo e un venditore, capace di rifilare

prodotti che lui stesso non comprerebbe. Non sono impressionata dalla sua eloquenza. La sua visione di Israele è estremamente limitata, uno Stato forte militarmente. Ma la forza militare è un vantaggio che costa carissimo, in vite umane proprie e altrui. Non ricordo un altro momento in cui la reputazione internazionale di Israele sia stata così compromessa. Le conseguenze si allargano come le onde provocate da una pietra gettata nell'acqua: investono la ricerca, la tecnologia, ogni settore della nostra società».

Non teme che il 7 ottobre abbia compromesso definitivamente anche il modo in cui gli israeliani guardano alla possibilità della pace?
«Naturalmente mi preoccupa. Ma abbiamo davanti due strade: continuare a combattere, morire e vincere; oppure fare la pace, che è quello che voglio io».

Ma un governo guidato da Eisenkot, che non è certo una colomba, potrebbe davvero cambiare i rapporti con i palestinesi?
«Non mi piacciono le categorie di falchi e colombe. I palestinesi chiedono prima di tutto due cose: riconoscimento e libertà. Non voglio parlare a nome di Gadi e non so quali decisioni prenderà ma credo che possa essere capace di offrire loro quel riconoscimento».

La riconciliazione è anche l'obiettivo di Saving Children, il progetto di cui si occupa con con il Centro Peres. Come riesce a proseguire dopo la guerra?
«Con enormi difficoltà. Da Gaza, non possiamo più far arrivare i bambini né aiutare i medici come facevamo prima. Continuiamo con la Cisgiordania. Ma i nostri obiettivi non sono cambiati: salvare vite attraverso interventi medici e contribuire a formare una nuova generazione di professionisti della sanità palestinese».